



Duro intervento del presidente per la mancanza del numero legale provocato più volte dal Polo nel corso della seduta

«La Camera non funziona»

Violante scatta: farà ricorso alla Costituzione

ROMA. Sono da poco passate le nove di sera, e quando per la quinta volta il centrodestra fa mancare il numero legale alla Camera il presidente Luciano Violante sbotta, severissimo: «Da un punto di vista democratico la situazione ha una sua complessità: se un ramo del Parlamento è impossibilitato a funzionare, ci sono le condizioni previste dall'ordinamento costituzionale...». Come dire: se la Camera non è in grado di deliberare, si può giungere al suo scioglimento forzoso.

Le parole di Violante non sono un fulmine a ciel sereno: siglano con accenti drammatici - una burrasca e tesa giornata in cui prima Polo e Lega hanno fatto mancare per tre volte il numero legale sulle legge per le fondazioni bancarie; e poi ancora per due volte per impedire che la Camera continuasse a sancire (lo aveva appena fatto e si apprestava a farlo ancora) che, quando il deputato-show Vittorio Sgarbi insulta la gente dai teleschermi, non può poi, di fronte a sacrosante querele, farsi usbergio

della clausola costituzionale in base alla quale un membro del Parlamento non può essere chiamato a rispondere delle opinioni espresse «nell'esercizio delle sue funzioni». Di fronte a questa condizione di stallo (alla fine un accordo per varare la legge sulle fondazioni era stato trovato), Violante ha denunciato «la distonia di comportamenti tra quello che i capigruppo si impegnano a fare e quanto poi accade in aula», ed ha invitato i presidenti dei gruppi «ad assumersi, qui e ora, le vostre responsabilità».

La reazione è stata assai differenziata: dagli esponenti del Polo imbarazzata autodifesa (l'ora tarda, qualche equivoco, ecc.), dalla Lega uno strumentale sfruttamento delle parole di Violante («si, sciogliamo questa Camera...»), dal capogruppo Ds Fabio Mussi le più realistiche parole. «Certo - ha sottolineato - ci si espone ad uno spettacolo non decoroso mostrando che la massima istituzione del Paese non è in grado di funzionare. Tutti, maggioranza e opposizione,

dobbiamo avvertire il pericolo di questa situazione, ed assumere comportamenti tali che consentano alla Camera di riprendere i suoi lavori e, insomma, che la funzione democratica del Parlamento non venga umiliata».

L'allarme dato da Violante (non è il primo che il presidente della Camera lancia di fronte a quello che Fabio Mussi aveva definito «l'ostruzionismo consociativo-Polo-Lega») ha sortito un effetto: l'impegno dei capigruppo a ristrutturare l'ordine del giorno delle sedute di oggi in modo da rimediare allo stallo di ieri: prima uno stringatissimo dibattito sulla politica estera, poi la questione di insindacabilità relativa a Sgarbi rimasta in sospeso, quindi i voti (sino all'approvazione della legge) sulle fondazioni bancarie e il seguito delle grane di Sgarbi.

Sulle fondazioni, il numero legale era stato fatto mancare tre volte dal centrodestra sulla base della inaccettabile pretesa che fossero accolte a scatola chiusa le richieste dell'opposizione. (E infatti l'accor-

do più tardi raggiunto è il frutto di una difficile mediazione).

Intanto che andava avanti la trattativa sulle fondazioni, e per non perdere tempo, la Camera aveva affrontato il nodo delle molte querele sporte nei confronti di Sgarbi. Aveva già negato la «insindacabilità» due volte (parolacce ad un sottufficiale dei carabinieri, citazione di anonimi contro il procuratore Caselli), quando alla terza prevedibile sconfitta del deputato forzista, i suoi alleati hanno fatto mancare il numero legale. Intanto veniva raggiunta l'intesa per le fondazioni, ma quando la seduta è ripresa per rivotare su Sgarbi, Polo & Lega, contro l'impegno assunto con Violante in conferenza dei capigruppo, hanno daccapo fatto mancare il numero legale. Risultato disastroso, perché è saltata la possibilità di varare la legge sulle fondazioni. Da qui la severa riprendita di Luciano Violante. Oggi si vedrà nei fatti quale effetto ha sortito.



Giorgio Frasca Polara Luciano Violante, presidente della Camera

IL «CASO» PPI

Prodi a Marini: vediamoci per parlare di politica

ROMA. Il Franco Marini di Bari, quello che l'altro giorno ha rivendicato con orgoglio le ragioni del centro, è molto piaciuto a Romano Prodi. Il presidente del Consiglio - secondo quanto riportava ieri sera l'agenzia Ansa - avrebbe espresso questo suo giudizio, dopo una manifestazione in ricordo di Aldo Moro, direttamente al segretario del Ppi. Prodi avrebbe anche auspicato un incontro in tempi brevi con Marini, per «parlare di politica», il che ha procurato a Cossiga il destro per una delle sue battute: «Dobbiamo ringraziare Romano», ha commentato infatti l'ex presidente, per il «coraggioso tentativo» di «far parlare Marini di politica». Pare che il Professore abbia apprezzato il discorso del segretario del Ppi anche nella parte - polemica - riferita all'idea dalemiana di una «squadra» unitaria del Pse. Prodi avrebbe confermato a Marini l'interesse per l'assemblea programmatica dei popolari prevista per giugno, nella cui preparazione sono pienamente coinvolti anche i suoi principali collaboratori e i parlamentari «prodiani». L'idea cardine è quella di aprire il partito e puntare a valorizzare l'incontro tra riformismo cattolico e socialista che sta alla base dell'Ulivo.

Insieme all'«interesse» di Prodi, ieri è arrivata anche la bonaccia tra Ppi e Ds proprio sulla questione degli schieramenti nelle elezioni europee. Marini, a Bari, s'era rivolto a D'Alema con il minaccioso ammonimento: dopo maggio ognuno sarà più libero (cioè: appena entrati nella moneta unica, se i Ds fanno fronte comune coi socialisti europei, noi popolari potremmo fare fronte unico con Kohl e Aznar). Dalla Quercia-Rosa erano venute assicurazioni sulla continuità strategica dell'Ulivo, non senza una certa irritata sorpresa per la durezza del segretario Ppi.

Una contropartita del vicesegretario Dario Franceschini ha poi declassato l'affermazione di Marini: «Io non credo che vadano enfatizzate le battute». È vero che dopo maggio vi sarà più spazio per la difesa delle posizioni di ciascuna forza politica - ma non c'è nulla in tutto questo che faccia pensare che i Popolari metteranno in discussione l'alleanza di centro-sinistra». Contraccambiata la rassicurazione, tuttavia, l'esponente popolare insiste nel vedere nella proposta D'Alema del progetto socialista come europeo la tentazione di una semplificazione forzosa del sistema politico italiano.

Intervista al segretario di Rifondazione sulle «voci» di un disimpegno durante il semestre bianco

«Finanziaria, sarà scontro»

Bertinotti: «Si comincia ora ma ottobre sarà il mese caldo per Prodi»

Onorevole Bertinotti, vediamo: sono in tanti a credere - e a scrivere - che prima della fine dell'anno voi vi «sgancerete» dalla maggioranza. Tanto non si andrebbe al voto perché scarterebbe il semestre bianco. Lo dicono in molti, possibile che non ci sia nulla di vero?

«È quando dovrebbe avvenire tutto ciò?»

Ottobre, novembre. «Allora diciamo così: ogni mese ha la sua pena. E quelle di autunno, quando all'ordine del giorno ci sarà la finanziaria, rischiano di essere enormi. Mi pare di capire, però, che non saranno da meno quelle che si presenteranno fra poco, già ad aprile, al momento della discussione sul documento di programmazione economica».

È una mezza conferma?

«Ma no, siamo seri. Molti dicono che noi usciremo dalla maggioranza in autunno. Altri sostengono che è forte la tentazione dentro l'Ulivo di rivolgersi all'elettorato, prima che si riorganizzi il centro di Cossiga. Forse, perché no?, alle elezioni avrà pensato pure Prodi. La verità, allora, è un'altra».

Quale, secondo lei?

«Tutte queste il-

lazioni mi fanno pensare che più di qualcuno si sia rassegnato a prendere atto dell'esaurimento di questa maggioranza?»

Ma che stesse «esaurendosi» lo ha sempre denunciato pure lei. Ora che fa, veste i panni del moderato?

«A costo di sembrare ossessivo, rispondo così: il governo deve far partire una politica di riforme. Questo s'è impegnato a fare. E noi non rinunceremo a incalzare, a batterci per il rispetto di quegli impegni».

Ma qual è oggi la situazione?

«Io la vedo così: ci sono tantissimi segnali di malessere, di insoddisfazione. Il rischio è di una bagarre di tutti contro tutti. Alla quale, cosa ancora peggiore, si potrebbe rispondere non scegliendo mai. No, la prima cosa da fare è decifrare quel che sta accadendo».

Proviamoci.

«Per due anni abbiamo convissuto con quell'«elemento sovradeterminante», lo chiameremo così, che sono stati gli obblighi della moneta unica. Anche il conflitto politico s'è svolto tutto «dentro» quell'elemento. Ora nella moneta ci siamo. E siamo in una fase diversa. Dobbiamo stabilire da che parte andare: o come sostiene il partito conservatore...»

Perché in Italia c'è già un «partito conservatore»?

«Intendo in senso lato. E il par-

tito di cui parlo è ben rappresentato anche nella maggioranza. Comunque: o si va dove vogliono i conservatori, cioè verso un proseguimento delle politiche fin qui attuate o ci si pone obiettivi di giustizia sociale, di lotta alla disoccupazione. Se non si scegliesse questa seconda strada, davvero non vedo perché la sinistra dovrebbe restare al governo».

Questa è esattamente l'analisi che ha fatto in direzione due settimane fa. Da allora, è accaduto qualcosa?

«C'è qualche piccolo segnale».

Da parte di Prodi?

«Su quel versante stiamo ancora in attesa della legge sulle 35 ore. No, sto parlando di altro. Sto parlando dei democratici di sinistra e del sindacato».

E secondo lei che accade lì?

«Dopo molto tempo, il manifestarsi del malessere sociale nel

paese comincia a trovare una qualche eco anche nelle posizioni dei democratici di sinistra. Insomma, mi pare di capire che pure loro vorrebbero un avvio della fase due».

Ma questo non contraddice la sua analisi sulla sinistra «liberale», con la quale non si riesce a costruire nulla?

«Niente affatto. Perché i Democratici di sinistra colgono alcune preoccupazioni del paese, ma poi ciò che propongono contraddice l'istanza di cui, in parte, si fanno interpreti. Per tutto valga l'esempio delle privatizzazioni. Quindi il problema è esattamente quello di cui parliamo in direzione: la differenza di programma».

E il sindacato?

«La drammaticità di alcuni problemi sociali, di più: l'esplosione dopo tanto tempo di forme di dissenso sindacale cominciano a far riflettere le organizzazioni confederali. Sia chiaro: in questo timidissimo tentativo ci sono molti elementi diversi. E naturalmente c'è pure la voglia di un nuovo protagonismo, stavolta positivo, dopo la vicenda delle 35 ore. Però è indiscutibile che qualcosa comincia a muoversi anche lì. Certo, sarebbe stato assurdo l'immobilismo dopo il 49,51% di no al contratto dei ferrovieri e il 43% di no alla Piaggio. Ma comunque la Campania scende in sciopero. Ed è un se-



Il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti

Monteforte/Ansa

Vorrei subito più certezze sull'accordo elettorale

gnale».

Segnale di cosa?

«Che si stanno ricostruendo quei movimenti sociali che sono l'unico strumento per far partire una politica di riforme».

I movimenti sociali: non era l'idea di Cossiga per sollecitare Prodi, evitando però di far cadere il governo?

«Al di là delle semplificazioni, posso dire che appartiene a tutta Rifondazione una concezione della politica che si basa sul protagonismo dei lavoratori. Così come appartiene a tutti l'idea che non si possa sostenere un governo che faccia una politica neoliberale».

Un'ultima cosa: stamane vedrete Marini. Che gli direte?

«Che capisco il disagio in cui si trovano. Su loro, più che su altri, incombe la riorganizzazione del centro. Loro rispondono rafforzando il rapporto col governo. Contemporaneamente però sono sfidati dai tentativi di rivedere l'accordo sulla legge elettorale. Ma non sono solo loro ad esserlo, qualsiasi stertza in senso maggioritario mette a rischio la sopravvivenza di forze politiche che pure hanno un consenso reale nel paese».

E allora chiedo un elemento di certezza: che si trasformi in proposta di legge l'intesa della Bicamerale».

Stefano Bocconetti

IN PRIMO PIANO

Berlusconi rilancia la federazione di centro, ma all'interno

Il Polo si ricuce, uno stop per Cossiga

An sarà l'altro pilastro della coalizione. Superato lo strappo con Fini, accordo su legge elettorale e riforme.

ROMA. Stop su Cossiga. Ma al via il «polo» di centro tra Forza Italia, Ccd e Formigoni (ormai quasi ex Cdu), che questa mattina verrà presentato da Berlusconi in una conferenza stampa. Con Fini tutto ricucito: An resta l'altro pilastro del centrodestra. E il clima nei rapporti tra il leader di An e quello di Fi torna viene definito «sereno ed affabile». Un punto chiave sul quale il Polo si ricompatta è la legge elettorale. Berlusconi rassicura Fini: io le riforme le voglio, ma tutte o nessuna, D'Alema non può dire che il patto di casa di Letta è solo un ordine del giorno. E Fini: «Il patto di casa Letta non può essere modificato, ma va trasformato in legge».

Se il leader di An, dunque, è «molto soddisfatto» (come dicono i suoi uomini) per lo stop su Cossiga e qualsiasi tipo di alleanza che ipotizzasse l'esclusione di An, Berlusconi può incassare la posizione del suo maggiore alleato sulla legge elettorale. Soddisfatto anche Casini: «C'è la destra democratica di Fini e ci sia-

mo noi, in un accordo permanente e in quell'alleanza politica che è stata suggellata dagli elettori». È il risultato del vertice del Polo - il primo dopo quattro mesi, numerosi scontri e polemiche - svoltosi ieri sera nella casa-ufficio di Berlusconi, in via del Plebiscito. Vertice a due tempi: con Fini che esce all'ottobre e lascia Berlusconi, Casini, Formigoni e che si occupi di allargare le alleanze verso l'area moderata.

Questa è la risposta che il leader di Fi intende dare ai rischi rappresentati dalle manovre di Cossiga. Con An resta l'alleanza, non elettorale, ma tutta politica, «in rispetto del mandato degli elettori del centrodestra». Fini uscendo dal vertice fa una battuta: «Non ho nulla da temere dal centro, l'ho sempre detto, purché si resti nel Polo. Ora temo di

Cossiga a An «Siate pure tradizionalisti»

«Fini ha negato le radici storiche e culturali ma la destra non deve vergognarsi di essere tradizionalista e popolare: deve essere il partito dei valori e non il partito tecnologico». Così dice Francesco Cossiga in un'intervista al settimanale «Lo stato». L'ex presidente spiega poi che la formula «distinti e distanti» da lui usata nei confronti della destra non esclude una collaborazione: «L'avversario principale - dice - resta D'Alema». Cossiga comunica il suo parere anche su Di Pietro: «Avrebbe dovuto aderire ad An, è un giustizialista non rivoluzionario, come Colombo, ma autoritario». Il Picconatore afferma di non credere all'ipotesi di un nuovo polo in cui possano convivere lui stesso, Segni, Berlusconi e Fini. «La destra di Fini - osserva - non può omologarsi in una sfera liberaldemocratica, deve essere espressione della cultura di destra, della tradizione nazionale. Al più può essere l'ala destra del partito conservatore britannico».

più per la Lazio e vado a vedermi a la partita». Che il cavaliere avesse stoppato sull'alleanza con Cossiga, del resto, lo aveva già capito l'espionatore ieri mattina: quelle di Berlusconi erano solo «carinerie».

E così quando esce da Palazzo Grazioli, la casa-ufficio del cavaliere - dove quel che resta del Polo è tornato a riunirsi dopo ben quattro mesi - Fini può dire che «è andata bene, che «tra me e Silvio non c'è mai stata guerra, che non c'era nulla da chiarire». Fini poi sottolinea una delle richieste più care a Berlusconi. «Su alcuni aspetti delle riforme» - possono essere giudici non sempre concordi, dice il leader di An, ma il patto di casa Letta sulla legge elettorale «non va modificato», va tradotto «in un progetto di legge. Altrimenti che lo abbiamo fatto a fare? Perché finisse nel dimenticatoio?». Stessa opinione da parte di Casini. Altro punto sul quale è stato trovato un accordo è quello di programmare al Sud una serie di iniziative contro il governo per il lavoro, tema che

in particolare aveva sollevato An che a Verona ha annunciato una conferenza sul lavoro nel Mezzogiorno.

«È paradossale - aveva detto Fini - entrando a palazzo Grazioli che solo i sindacati facciano l'opposizione al governo, i sindacati corresponsabili della disoccupazione». Come dire: Berlusconi bisogna tornare a fare opposizione. E Casini pure lancia l'idea di una grande manifestazione al Sud.

Forti le tensioni scatenate nel Cdu dalla presenza dell'ex presidente del partito Formigoni al vertice. Buttiglione ha tuonato contro i Formigoni si mette fuori dal partito e che non è Berlusconi ad eleggere i leader del Cdu. E Formigoni: «Buttiglione ha già spaccato due partiti e si crede un segretario universale». Pungente Casini: «Ma volete ancora che io stia qui ancora replicare a Buttiglione? È diventata una questione di decenza».

Paola Sacchi